

## **A chi figlio e a chi figliastro**

di Laura Coci e Roberto Gualterotti (Lodi per Mostar ONLUS)

[pubblicato su «Il Cittadino» di giovedì 11 novembre 2010, pp. 1 e 5]

«A chi figlio e a chi figliastro» è un proverbio napoletano colorito e fulmineo: indica un'arbitraria disparità di trattamento tra pari e richiama, forse, la fiaba di Cenerentola, la «peccerella» (ragazzetta) privata dello statuto di figlia e precipitata nella condizione di figliastra, della quale Giambattista Basile ha reso note le vicende nella sua *Gatta Cennerentola*, che – per inciso – precede di oltre tre secoli la Cinderella disneyana.

Ebbene, questo proverbio (e forse anche questa fiaba) rappresenta con assoluta efficacia la disparità di trattamento subita in Italia dalle persone straniere, sia rispetto ai cittadini italiani, sia rispetto ad altri stranieri. Ai fini della nostra analisi, ci avvaliamo dei dati del ventesimo Dossier statistico immigrazione 2010 Caritas / Migrantes per approfondire gli ambiti del diritto del lavoro e della tutela dei minori.

Le persone straniere regolarmente soggiornanti nel nostro paese sfiorano i cinque milioni (il 7% dei residenti): "migranti d'Italia" che complessivamente contribuiscono al PIL nazionale con un apporto dell'11,1% (oltre quattro punti percentuali in più rispetto al dato della presenza) e versano allo Stato, attraverso INPS e Agenzia delle Entrate, oltre 11 miliardi di euro, a fronte dei 9,5 miliardi spesi per loro in servizi e assistenza (ovvero danno più di quanto ricevono).

Eppure, in dispregio della realtà e dell'articolo 3 della Costituzione repubblicana, un lavoratore immigrato vale meno, molto meno, di un italiano: «vivo due terzi, morto un decimo» (è la sintesi di Riccardo Staglianò). In media e a parità di mansioni, un lavoratore non comunitario percepisce uno stipendio di oltre un terzo (36,4% se è uomo, 41,2% se è donna) inferiore rispetto a uno comunitario (o italiano): un divario che nelle grandi città come Roma e Milano può arrivare a diecimila euro l'anno (dal "Terzo Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi dell'INPS"). Non è un caso, dunque, che nel giugno dello scorso anno l'Italia sia stata richiamata formalmente dall'ILO – International Labour Organization – per violazione della convenzione internazionale sul lavoro nei confronti dei migranti. Il lavoro migrante, si sa, è connotato da cinque "p" (è precario, poco pagato, pesante, penalizzante, pericoloso): all'interno dell'ultimo decennio, il 2009 è comunque il primo anno nel quale alla generale e progressiva diminuzione di incidenti (e di morti) sul lavoro in Italia corrisponde una specifica diminuzione di incidenti (e di morti) sul lavoro di lavoratori stranieri (anche questo, forse, effetto collaterale della crisi economica). E meno male: perché una recente sentenza del Tribunale di Torino (resa nota il 25 ottobre scorso) ha stabilito che a ciascuno dei genitori di un operaio albanese morto toccherà la somma risarcitoria di 32.000 euro: se l'operaio fosse stato italiano la somma sarebbe stata compresa tra i 150.000 e i 300.000 euro, dunque dieci volte tanto. Ma l'Albania è un paese economicamente depresso, perciò, se risarciti al pari di un padre e una madre italiani, i genitori del morto otterrebbero "un ingiustificato arricchimento" (così la sentenza). Neanche la morte rende uguali...

Gli stranieri ("loro") non sono uguali in diritti agli italiani ("noi") né da morti né da vivi, né da grandi né da piccoli. In quest'ultimo caso, poi, non sono neppure uguali tra di loro.

Nella serie di approfondimenti dedicati al cosiddetto "pacchetto sicurezza" (Legge 94/09) pubblicati dal «Cittadino» nell'estate dello scorso anno, segnalammo il pericolo che i minori non accompagnati giunti in Italia dopo i quindici anni di età diventassero, al compimento del diciottesimo, "clandestini per legge". Minori non accompagnati sono i giovani e i giovanissimi che si trovano o giungono in Italia privi del sostegno di un genitore o familiare; soggetti "deboli" per definizione, che, se rintracciati e identificati, sono affidati e sottoposti a tutela da parte del Tribunale dei minori e inseriti in un percorso finalizzato allo studio o al lavoro. La norma ora in vigore prevede che il rilascio del permesso di soggiorno al compimento della maggiore età sia subordinato a due requisiti (in precedenza alternativi): non solo che il minore sia sottoposto ad affidamento o tutela, ma anche che sia presente sul territorio nazionale da almeno tre anni, con inserimento in un progetto di integrazione sociale e civile da almeno due (Testo Unico sull'immigrazione, articolo 32, commi 1-2). È perciò evidente che la regolarizzazione dei minori non accompagnati entrati in Italia dopo i quindici anni di età è ora impossibile.

È il caso, pure reso noto dalla stampa nazionale il 30 settembre scorso, di ottantatré minori attualmente in carico ai servizi di accoglienza del Comune di Ravenna (di cui quarantacinque entrati in Italia prima della pubblicazione del "pacchetto sicurezza", per i quali l'applicazione della norma è retroattiva), che frequentano corsi di formazione professionale per diventare muratori, elettricisti, tornitori qualificati e che non potranno convertire il proprio permesso dalla motivazione "per minore età" a quella per "ricerca lavoro" o "lavoro". Le ragazze e i ragazzi italiani, e le loro famiglie, festeggiano con allegria l'ingresso nella maggiore età: troppo spesso non è così, non può essere così, per i loro coetanei stranieri. Che faranno, dunque, questi minori? Ritorneranno nel loro (loro?) paese? Oppure rimarranno in Italia, diventando clandestini e andando a ingrossare le fila dei lavoratori "in nero"? Rimaneranno, i più deboli, nella marginalità o nella devianza? È davvero un paradosso: hanno creduto in un futuro di onestà e lavoro per sé stessi e per il paese che credevano li avesse accolti e di cui hanno creduto di rispettare regole e valori. Non è così. Le regole e i valori delle cittadine e dei cittadini italiani sono, dovrebbero essere, quelli della Costituzione. Ma esiste una costituzione materiale che nulla ha a che vedere con quella nata dalla Resistenza, un'altra costituzione che detta ormai altre regole e altri valori: non l'educazione, la conoscenza, il rispetto, ma l'arroganza, il non sapere, l'offesa e l'insulto come pratica nei confronti dell'altro.

E così accade che una minore straniera non accompagnata, ovvero priva di un adulto di riferimento, già ribelle a progetti di integrazione sociale e civile, fermata in questura perché indagata per aver commesso reato, possa festeggiare i diciotto anni e ottenere in dono all'istante, anziché l'espulsione, un bel permesso di soggiorno per giustizia. E in futuro, magari, anche la cittadinanza italiana... «La cittadinanza bisogna meritarsela» dimostrando «integrazione culturale», ovvero condivisione dei valori del nostro paese: così disse la sottosegretaria per l'attuazione del programma di governo il 15 ottobre scorso a Lodi.

Se la merita, se la merita. Lei, brava figlia, ha capito quali sono i valori che contano nell'Italia del 2010. I "peccerelli" di Ravenna, figliastri per sempre, no.